

Jacques Chastenet –Le condizioni degli operai da La vita quotidiana in Inghilterra ai tempi della Regina Vittoria, Rizzoli, 1985

In questo brano vengono descritte le condizioni di vita degli operai inglesi. Sconvolgente è l'uso indiscriminato dei bambini nei lavori più duri: la loro condizione era ancora peggiore per il fatto che in realtà erano spesso letteralmente venduti dai loro genitori ai capisquadra in cambio di pochi spiccioli.

Apriamo ora le porte di un inferno, in cui, quando Vittoria sale al trono, si dibatte ancora la maggior parte dei lavoratori dell'industria, cioè circa tre quarti della popolazione del regno. La rivoluzione industriale in Gran Bretagna si sviluppò nell'anarchia, senza alcun programma metodico né alcun intervento dei poteri pubblici, senza organizzazioni né operaie né padronali, senza altra legge che quella del «laissez faire».

L'afflusso di contadini poveri verso le fabbriche si produsse in assenza di qualsiasi regolamentazione. I centri industriali videro improvvisamente la loro popolazione triplicare o quadruplicare senza che nulla fosse previsto per alloggiare i nuovi abitanti. L'assoluta libertà lasciata agli imprenditori – ai «padroni» come si diceva allora – fece in modo che l'unica preoccupazione di questi fosse di procurarsi la mano d'opera al più basso prezzo possibile. La concorrenza sfrenata fra imprese determinò crisi periodiche che portavano con sé una disoccupazione di massa aggravata dal costante perfezionamento dei procedimenti meccanici. Nel 1837 la situazione era più o meno questa. [...]

La durata abituale del lavoro quotidiano era di 15 o 16 ore, talvolta di più con la sola interruzione di una mezz'ora verso mezzogiorno. Non c'erano altri giorni di vacanza oltre le domeniche e il 25 dicembre. Non c'era nessuna assistenza in caso di malattia, gravidanza, disoccupazione né alcuna pensione.

Nell'industria tessile non si impiegavano in linea di principio bambini di meno di 9 anni e fino ai 13 la giornata lavorativa era limitata a 13 ore. Ma altrove si trovavano ragazzini e ragazzine di 7 anni che faticavano dalle 6 di mattina alle 8 e mezza di sera e, nelle settimane di punta, dalle 4 del mattino alle 10 di sera. La regola assoluta era che non bisognava mai rischiare di scontentare la clientela e che le consegne non subissero alcun ritardo.

Una situazione particolarmente penosa era quella delle miniere. In fondo alle gallerie le donne erano usate al posto dei cavalli perché costavano meno e venivano attaccate, bardate come animali da tiro, ai vagoncini d'evacuazione. Non erano rari i pozzi dove marmocchi di sei anni manovravano le valvole di aerazione per 12 o 13 ore consecutive nella completa oscurità, coi piedi nell'acqua e per 3 scellini alla settimana!

Una ragazzina di dodici anni, Patience Kershaw, dichiarava: «Non ho altri vestiti che quelli coi quali lavoro: pantaloni e una giacca strappata... Tiro i vagoncini sotto terra per una distanza di una mezza lega fra andata e ritorno. Li tiro per undici ore con una catena attaccata alla cintura. Le ferite che ho in testa me le sono fatte scaricando i vagoni. Gli uomini della squadra di cui faccio parte lavorano nudi, tranne un casco in testa. Qualche volta, quando non vado abbastanza in fretta, mi battono...»

Non erano infatti i proprietari della miniera che assumevano questi piccoli schiavi, ma gli operai capisquadra con la complicità dei genitori.

«I genitori» scriveva un'altra inchiesta «non si preoccupano che di impadronirsi dello scarso guadagno dei loro figli per berselo. Bevono in una sera il frutto di una settimana di sudore, di sofferenze e talvolta di sangue. Spesso i capisquadra prestavano il denaro ai genitori e si facevano rimborsare col lavoro dei ragazzi: certe volte si concludevano dei contratti per un anno e persino per tre anni.»